

Il poetico incontro tra san Francesco e sant'Antonio di Padova in «Tau. In segno d'amore» di Claudio Baglioni e Michele Caccamo

Sete d'infinito

di ISABELLA PIRO

Un libro intonso, a cui volutamente non sono state tagliate le piegature dei fogli. Perché bisogna leggerlo con calma, sfogliando le pagine con un tagliacarte, una a una. Si presenta così *Tau. In segno d'amore* di Claudio Baglioni e Michele Caccamo (Roma, Castelvocchi, 2026, pagine 240, euro 20) appena giunto in libreria con una tiratura limitata di tremila copie numerate. Un'opera — quella del cantautore romano e del poeta e scrittore calabrese — che arriva con delicatezza e poesia nell'anno in cui si celebra l'VIII centenario del Transito di san Francesco.

Innovativo sia nello stile che nell'impaginazione (è stampato su carta porosa e ruvida al tatto, quasi fosse un antico manoscritto), il volume ripercorre la vita dell'Assiate attraverso lo sguardo di un altro francescano: Antonio di Padova. Malato e ormai prossimo alla morte, il santo portoghese ha infatti alcune visioni — precisamente 8, il numero che graficamente simboleggia l'infinito — attraverso le quali riceve la presenza del Poverello che lo richiama alle origini più profonde della vocazione. Tra i due — il santo predicatore e taumaturgo e il santo della povertà — si intreccia e si sviluppa dunque un dialogo interiore che porta fino a Dio. Anzi, che immerge nell'infinità di Dio. Perché il Signore «non è alla fine del cammino: è il cammino stesso», «l'asse immobile intorno a cui tutto ruota».

Un libro non solo intonso, ma anche intenso, perché mette a nudo le fragilità e le paure che ogni uomo vive di fronte al dolore, alla sofferenza, alla morte. Nelle parole di Baglioni e Caccamo, tali timori si superano grazie alla povertà che, in senso francescano, non è solo rinuncia ai beni materiali, bensì invito a liberarsi da sé stessi per abbandonarsi definitivamente a Dio. «La vita senza teofania è archeologia biografica: un accumulo di fatti e di date che si susseguono senza senso — scrivono gli autori —. Quando Dio si manifesta, ogni atto diventa sacro e non è interpretabile diversamente».

Spiccano, tra gli episodi della vita di Francesco ripercorsi da Antonio, alcuni incontri come quelli con Chiara, con il lupo di Gubbio e con il sultano. La fondatrice delle Clarisse viene descritta come colei che ha «dentro il cuore il mondo intero, anche quello che altri rovinano». Dio, in-

fatti, «quando vuole entrare nel mondo come carne, sceglie il corpo di una donna: perché solo ciò che è in grado di contenere la vita, è in grado di comprendere la morte».

Negli occhi del lupo, invece, Francesco vede «una fame di ascolto»: «Tu sei venuto per fame, e noi abbiamo risposto con la paura. Siamo stati noi a farti diventare lupo», afferma. Parole che trovano eco nel dialogo con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil, avvenuto nel 1219 a

Ad accomunare i due autori, il cantautore e il poeta, c'è la riflessione sullo spaesamento dell'uomo contemporaneo di fronte al mistero, il sentirsi spesso disorientati

Damietta, durante la quinta crociata: «La guerra guasta le parole. Si comincia a dire il nemico, poi si smette di dire l'uomo», dice il Poverello.

Dal libro emerge con forza il suo essere «uomo della pace», quanto mai attuale e urgente nel nostro mondo. «Non cerco resa, ma che la vita non sia spesa in odio, che il sangue non sembri gloria — ri-

una preghiera recitata in silenzio, il volume è basato su fonti francescane: alcuni passi degli scritti di Tommaso da Celano e del *Cantico delle creature* introducono idealmente ogni capitolo.

All'inizio dell'opera, inoltre, i due autori rilasciano una sorta di dichiarazione di intenti: Baglioni dedica il libro alla madre che «quando ero bambino, parlava di sant'Antonio nelle sue preghiere»; mentre Caccamo ringrazia i francescani che gli hanno insegnato a stupirsi «per ogni cosa che vive». Ma lo stile del volume è unico ed omogeneo, non sono individuabili pagine «scritte da Baglioni» e pagine «scritte da Caccamo». L'intera opera ha un respiro ampio e avvolgente in cui si amalgamano, in modo naturale, le tematiche principali care ad entrambe gli ideatori.

La riflessione sul tempo, ad esempio, è una costante molto presente nel volume, così come nella discografia di Baglioni. E quando Antonio di Padova dice che «il tempo non viene prima, non viene dopo, ma sta nell'Eterno» non si può non pensare a «quell'attimo di eterno che non c'è» cantato in *Mille giorni di te e di me*, tra i brani più noti dell'album *Oltre*, capolavoro indiscusso del 1990. Allo stesso modo, l'espressione della fede attraverso la parola poetica è una caratteristica portante degli scritti di Caccamo fin dal suo primo volume in versi, *La stessa vertigine la stessa bocca*, pubblicato più di vent'anni fa.

Ad accomunare i due autori c'è la riflessione sullo spaesamento dell'uomo contemporaneo di fronte al mistero, il sentirsi spesso disorientati, soli, insoddisfatti, e la conseguente ricerca di un Qualcosa di più grande che vada oltre la realtà materiale. Una sete di infinito, di «carezze e pace» che porta a lasciare ogni cosa dietro di sé per affidarsi completamente al Signore. «Pensai a Dio come a qualcosa di

cui sentiva la mancanza» dirà infatti san Francesco a un certo punto della sua esistenza.

Gli stessi autori, in una nota, sottolineano che «in un tempo che insegue sempre più l'accumulo e il possesso, abbiamo scritto di due uomini che si sono spogliati di tutto, per essere essenza dell'essenziale». Francesco e Antonio dunque non restano «trattenuti nella sola devozione», ma emergono dalle pagine del libro per quello che realmente sono stati ottocento anni fa e sono ancora oggi: «Due vite nelle quali Dio si è reso visibile».



Ambrosius Holbein, «Utopiae insulae tabula» (1519)

L'ultimo dialogo di Tommaso Moro secondo Giovanni Angelo Lodigiani

Ricongiungere per non assolutizzare

di MARCO TESTI

Quando Tommaso Moro capì che il proprio destino era segnato, nell'angusto ambiente di reclusione cui era stato gettato per non aver firmato il documento reale in cui si chiedeva di rinnegare la fedeltà al Papa e di approvare il divorzio di Enrico VIII da Caterina d'Aragona, mise mano a lettere destinate ad amici e familiari, e a tre opere: ne portò a compimento solo una, prima del 6 luglio 1535, giorno in cui venne giustiziato, dal titolo di *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni*. Di questa terminale opera parla il filosofo e

È il compimento di un percorso che richiede l'ultima, vera e profonda prova, quella della fine del qui e dell'ora, e della fedeltà al proprio credo

teologo Giovanni Angelo Lodigiani in *Tommaso Moro tra memoria e libertà* (Belgioioso, Divergenze, 2026, pagine 128, euro 16).

Un dialogo tra uno zio e il nipote, che viene da lontano, dai dialoghi platonici scenari della dialettica socratica e soprattutto da una convinzione, che diverrà anche una battaglia contro i sostenitori della finezza letteraria fine a se stessa: lo spirito di verità soffia dove si opera, attraverso la conoscenza dell'ebraico, del greco e del latino, un approfondimento dei messaggi, siano essi religiosi, letterari o filosofici. Perché anche dal Socrate trasmessoci da Platone è possibile trovare grani di saggezza che poi saranno confermati e realizzati dall'insegnamento del Cristo.

Le eccessive semplificazioni hanno portato a vedere nel Rinascimento una riscoperta della classicità pagana, spesso in direzione anti-cattolica, mentre esso ha rappresentato un cammino in cui lo sguardo nuovo sul mondo era mediato dalle radici antiche, greche, romane e quelle generate dalla fusione tra antiche culture classiche e i nuovi popoli. Le stesse letture dell'amico e sodale di Moro, Erasmo da Rotterdam, dimostravano il tentativo di andare al cuore della *humanitas* riscoprendo fonti che talvolta venivano viste, come nel caso di Luciano di Samosata come antagoniste dello spirito cristiano.

Non è un caso che Moro dovesse molto al pensiero che si era sviluppato nella Accademia platonica fiorentina e avesse pubblicato una traduzione in inglese di una biografia di Pico della Mirandola. Ed è qui che emerge, tra lo scandalo e la riprovazione di alcuni, quella continuità tra il pensiero platonico e quello umanista fiorentino attraverso la mediazione di sant'Agostino.

Moro cerca radici profonde dove vi siano esempi di libertà dalle mode scolastiche, negli scrittori apparentemente più lontani e che in realtà si beffavano di un mondo in cui regnavano il soddisfacimento e il piacere fine a se stesso. Lo studio viene visto come una ulteriore arma contro il pericolo dell'ozio e del non senso. Come il colloquio platonico rappresenta la comunicazione profonda e non retorica, così *Il dialogo del conforto nelle tribolazioni* è una delle «situazioni vive», anche se paradossalmente in prossimità dell'addio alla vita, che pone realmente l'uomo di fronte al mistero della morte.

Di fronte allo scisma e al tentativo di assolutizzazione anche religiosa della monarchia, Tommaso rimane fedele alla Chiesa di Roma, firmando di fatto la propria condanna. Questo dialogo, che può essere letto come un monologo, rappresenta il compimento di un percorso che ora richiede l'ultima, vera e profonda prova, quella della fine del qui e dell'ora, e della fedeltà al proprio credo.

Grande merito di Moro, scrive Lodigiani, è quello di andare oltre la sua situazione, facendone anzi un invito alla universalizzazione dei valori della fede e dell'onestà, e avvicinandosi al messaggio profondo di un altro capolavoro scritto in prossimità della morte: il *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio. Senza dimenticare la prossimità all'*Apocalisse* di Giovanni, ad alcuni Salmi, alle lettere di Paolo, al già citato Agostino, che offrono in questo terribile momento la possibilità a Moro di varcare la soglia della verità e indicarla agli altri. Attraverso anche il valore della memoria, che non è solo conforto, ma anche abbandono ad uno spazio-tempo non esclusivamente calcolo razionale, ma come avrebbe spiegato quattro secoli dopo Henri Bergson dimensione interiore in grado di collegare passato e presente. E con cui Proust avrebbe fatto geniali conti.

Andando oltre la sua esperienza, Tommaso Moro offre un invito alla universalizzazione dei valori della fede e dell'onestà

Non solo razionalità, afferma Moro, ma altro, cui l'umano pensiero e la fede hanno dato diversi nomi. E questo non significa attacco radicale alla razionalità, ma invito alla conciliazione, alla ricerca di una felicità non solo e non tanto terrena, se mai un desiderio non di materia e piacere terreno, ma di ricongiunzione. Memoria quindi come ricerca di radici, e desiderio come cammino verso quelle stelle, quell'antica patria, è ancora una volta Platone a suggerirlo, da cui proveniamo.